

contro informazione



CARCERE E DISINFORMAZIONE

Intervento degli avvocati democratici

al Convegno «Carcere e Informazione» — Circolo della Stampa — Milano 15 Novembre 1982.

La separatezza tra carcere e territorio, peculiare dei sistemi carcerari di ogni paese, è, in Italia, ben rappresentata da un sistema di mass-media che, lungi dall'informare l'opinione pubblica sul problema, attua sempre più un rigido silenzio stampa sulla realtà della complessità carceraria. La trasformazione quotidiana e strisciante, in senso peggiorativo, della condizione carceraria nei circuiti speciali è resa possibile anche da questo silenzio.

In un articolo apparso recentemente sul bollettino dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, ci si lamenta di non essere riusciti ad instaurare «rapporti diretti e continuativi fra i cronisti giudiziari e i dirigenti e i detenuti di S. Vittore, a salvaguardia del diritto di cronaca e per una corretta informazione di ciò che accade all'interno della casa circondariale...».

Ma, in verità, ed a prescindere dal buon diritto dei detenuti di avere contatti con i rappresentanti della stampa, i giornalisti hanno sempre ricevuto notevoli quantità di notizie sulla realtà carceraria; spesso di prima mano: dai parenti dei detenuti, dai detenuti stessi tramite lettere e documenti e dai loro difensori. Eppure, ad esempio, una nostra lettera /denuncia, inviata in ottobre a tutti i principali organi d'informazione, è stata pubblicata solo dal «Manifesto».

Ci sembra, quindi, che il silenzio non possa essere imputato semplicemente alla carenza di dati e notizie.

Riteniamo perciò opportuno intervenire, in questa sede come in altre, non solo in quanto avvocati difensori di imputati detenuti, ma come diretti testimoni di ciò che avviene, oggi, nelle carceri italiane.

Nel carcere speciale femminile di Voghera ad esempio, per limitarci agli aspetti più macroscopici, le detenute vivono da sole in cubicoli, senza nessuna forma di socialità: e possono godere di una sola ora giornaliera di aria in compagnia di due o tre detenute scelte dalla direzione.

Nelle celle non è concesso di tenere nulla: vengono loro tolti tutti gli effetti personali, comprese le fedie, e i loro vestiti sostituiti da una divisa. Sono sottoposte a controllo di telecamera persino sotto la doccia. Le punizioni per le più piccole infrazioni consistono in segregazioni totali per parecchi giorni.

Nel carcere di Badd'e Carros molti detenuti sono stati trasferiti in cubi-

coli nonostante ci siano diversi cameroni vuoti, le ore d'aria sono state dimezzate, la socialità ridotta ai minimi termini.

Ai detenuti non viene lasciata neppure la possibilità di studiare, mediante sequestro sistematico di ogni tipo di materiale: ad uno di essi, che lo denuncia per lettera al proprio difensore, è stato sequestrato un manoscritto, prodotto di due mesi di lavoro, su «Indirizzo della psicologia sociale sovietica del primo 900 e funzionalismo radicale della psicologia americana del dopoguerra».

Una situazione analoga si è determinata, come a Voghera ed a Nuoro, in tutte le carceri di massima sicurezza e nei bracci «specializzati» delle carceri comuni.

I colloqui con avvocati e parenti vengono effettuati con i vetri; si impedisce così perfino alle madri carcerate di manifestare qualsiasi tipo di affettività verso i loro bambini; nonostante la barriera di vetro, poi, si continuano ad effettuare inutili quanto vessatorie perquisizioni capillari dei visitatori. E' inutile specificare gli enormi limiti posti in questo modo al diritto di difesa, laddove non esiste più neppure possibilità di riservatezza nei colloqui difensore-difeso e viene reso impossibile uno studio comune delle carte processuali.

La corrispondenza viene tutta censurata, ma, nonostante ciò, non è più consentito al detenuto nel carcere speciale di scrivere e ricevere corrispondenza da altri detenuti.

Questo divieto riguarda persino i detenuti parenti tra di loro.

Socialità è diventata dappertutto una parola sconosciuta e l'isolamento la norma.

Questo viene attuato con il pretesto dell'applicazione, per questioni di sicurezza, dell'art. 90 della legge di riforma carceraria del '75, il quale prevede la possibilità di sospendere l'applicazione della «riforma» per «gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza» per un «periodo determinato, strettamente necessario».

In realtà ciò che viene sospeso non è altro che il «normale» e consueto trattamento, dato che la «riforma» non è mai stata attuata.

Inoltre, né l'applicazione dell'art. 90, generalizzata e continuamente prorogata, risponde a gravi motivi di sicurezza, né le esigenze di sicurezza giustificano le privazioni e le vessazioni cui i detenuti sono sottoposti nelle carceri speciali.

Se anche il timore di evasioni e rivolte potesse giustificare un maggior controllo sui detenuti e sui rapporti tra di loro e con l'esterno, la maggior

parte delle misure predisposte sono, da questo punto di vista, assolutamente inutili.

Questo significa che, con il pretesto della sicurezza e della necessità di tutelare la vita dei detenuti (il c.d. disegno della «differenziazione»), altri scopi vengono perseguiti.

Si introduce una relazione tra comportamento processuale politico e modalità della detenzione.

Al comportamento collaborativo che già viene premiato dalla legislazione eccezionale con enormi riduzioni di pena, si garantisce una detenzione edulcorata nella qualità, nel contempo per coloro che rifiutano la collaborazione la qualità viene inaspita in modo abnorme e paradossale.

Naturalmente, l'alternativa tra queste due opposte forme di trattamento carcerario rappresenta un ottimo deterrente, destinato ad influenzare il comportamento processuale degli imputati.

In quest'ultimo periodo poi di fronte all'inasprimento del carcere speciale — destinazione sicura non solo dell'«irriducibile» ma di qualunque detenuto che esterni una posizione di antagonismo politico o di semplice rifiuto ad inserirsi in una «lunga marcia attraverso le istituzioni» — corrispondono risposte privilegiate, da parte del Ministero di Grazia e Giustizia, nei riguardi di quei detenuti che non si limitano ad una autocritica delle forme di lotta passate ma si dichiarano disponibili a riprendere il dialogo con le forze istituzionali quando non anche ad associarsi con esse. Siano essi politici o no. Ma il nostro ordinamento prevede pene detentive determinate solo nella durata e non nella loro qualità (eccezionalmente l'isolamento temporaneo, in alcuni casi di condanne molto severe).

Invece viene così creata, amministrativamente e contro ogni principio costituzionale, una diversità nelle qualità della pena inflitta ai condannati o, addirittura, nella carcerazione preventiva per coloro che devono ancora essere giudicati.

Se questo è il disegno dell'attuale sistema di potere, che, incapace di ottenere consenso con metodi civili, lo ricerca con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo, allora il black-out — eccezion fatta per le c.d. veline — portato avanti dalla stampa istituzionale italiana, non è dovuto a mancanza di notizie ma significa subalternità e connivenza con un preciso progetto politico del governo e delle forze istituzionali.

Ciò è ulteriormente dimostrato dal fatto che, del carcere la stampa parla solo quando le notizie sono funzionali al progetto: solo, cioè, quando l'opinione pubblica può venire convinta del fatto che la popolazione carceraria è unicamente un grumo di violenza pronto ad esplodere minacciando se stessa, l'istituzione e la collettività, in modo da legittimare ogni scelta repressiva.